

L'Italia e gli aiuti della Ue

Il dovere di spendere bene

di **Ferdinando Giugliano**

Negli ultimi dieci anni, il mondo politico italiano si è nascosto dietro un grande alibi: l'idea che l'Europa non facesse abbastanza per aiutare l'Italia. Ora che questa scusa è improvvisamente scomparsa, tocca al governo mostrare di avere un progetto di sviluppo che vada oltre la richiesta continua di sussidi.

La narrazione euro-critica si incardinava su tre pilastri: la Germania non spende, i tedeschi frenano la Banca centrale europea e l'Unione europea concede solo prestiti che vanno restituiti. La risposta alla pandemia li ha travolti tutti. Il governo di Berlino ha presentato in settimana una manovra espansiva da 130 miliardi di euro, il secondo enorme stimolo di bilancio in pochi mesi. Giovedì, la Bce ha di fatto ignorato i dubbi della Corte Costituzionale tedesca sulla proporzionalità del "quantitative easing", aggiungendo altri 600 miliardi di euro al suo programma di acquisti. Infine, la Commissione europea sta proponendo un programma di trasferimenti a fondo perduto, da cui l'Italia dovrebbe ricevere alcune decine di miliardi di euro.

Il cambio di passo dell'Ue, e della Germania in particolare, nasce da una ritrovata consapevolezza strategica che l'Italia non può essere lasciata alla deriva. Il nostro Paese ha ora due modi di rispondere a questo soccorso: il primo è utilizzare gli aiuti per rimettersi su un sentiero di crescita sostenibile, che ci permetta di tornare a espandere l'economia in linea con il resto della zona euro e di ridurre gradualmente il debito pubblico. Il secondo è abbandonarci all'assistenzialismo comunitario, che ci condannerebbe a una lenta ma continua divergenza dal resto dell'Unione.

Le premesse, purtroppo, non fanno presagire molto di buono. Il premier Giuseppe Conte ha lanciato dei fumosi "Stati generali dell'economia", ma questi sembrano soltanto l'ennesimo

tentativo di riverniciatura di una leadership tanto camaleontica quanto incolore. Il ministro degli esteri, Luigi Di Maio, twitta di volere «più soldi possibili» (sic) dall'Europa, promettendo tagli delle tasse sui redditi che sono incompatibili con la logica di sostegno agli investimenti dei fondi comunitari. I ministri Roberto Gualtieri e Vincenzo Amendola hanno maggiore consapevolezza delle priorità, ma non è chiaro se il Partito democratico avrà la forza di portare l'Italia su un cammino virtuoso. Per ora, il giudizio degli investitori è impietoso: dopo aver superato negli anni scorsi Spagna e Portogallo, i tassi d'interesse sui titoli di Stato italiani a dieci anni sono ormai più alti persino di quelli della Grecia.

Le scelte del governo dei prossimi mesi condizioneranno non solo il futuro dell'Italia, ma anche dell'Europa. Gli aiuti messi in campo per fronteggiare la pandemia sono temporanei, ma traggono i primi contorni di un'eurozona più robusta e solidale, capace di affiancare alle azioni della Bce una politica di bilancio comune. Questa struttura, economicamente ineccepibile ma politicamente fragile, richiede non solo i denari dei Paesi più forti, ma anche la responsabilità di spesa di quelli più deboli, senza la quale è pressoché inevitabile una rivolta da parte di chi paga. L'Italia deve avere ben chiara l'esperienza del suo Mezzogiorno che, nonostante settant'anni e più di trasferimenti di bilancio, non è riuscito a convergere verso i livelli di reddito pro capite del nord Italia. I sussidi europei sono oggi una condizione necessaria per la ripresa, ma di certo insufficiente. Dopo averli invocati per anni, i politici italiani devono mostrare di saperli spendere.

L'autore è editorialista di Bloomberg Opinion

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.